

Introduzione alla Lectio Divina di Gv 15,9-17
Domenica 05.05.2024 - VI^a di Pasqua

[9] Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. [10] Se custodirete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho custodito i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. [11] Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. [12] Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. [13] Nessuno ha un amore più grande di questo: deporre la vita per i propri amici. [14] Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. [15] Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. [16] Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga, affinché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. [17] Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

Un testo ricchissimo, questo del Vangelo di oggi, che completa il discorso sulla vite e i tralci iniziato la settimana scorsa conclusosi con la glorificazione del Padre tramite il frutto abbondante che i tralci portano se rimangono innestati all'unica vite, il Cristo. I destinatari del discorso non sono solo i discepoli di Gesù, quelli che l'hanno conosciuto e seguito nella sua missione, ma i discepoli di tutti i tempi e quindi anche noi, che aderiamo alla sua Parola, credenti senza aver visto.

A partire dal v. 9 Gesù risale all'origine della vigna, la cui esistenza, in continuità implicita con la tradizione giudaica, è dovuta all'amore di JHWH. Tutto quindi nasce e si fonda sull'amore che sgorga continuamente dal Padre al Figlio, dal Figlio ai discepoli e poi nei discepoli gli uni per gli altri.

Molti esegeti considerano questo testo il "testamento" stesso di Gesù, ma non dobbiamo intenderlo nel senso classico di ricevere un bene da custodire o da utilizzare per uso personale nel ricordo di Lui. L'esortazione accorata di Gesù ai discepoli è rivoluzionaria, è un invito a fare di Lui la nostra abitazione, o, che è lo stesso, a lasciarci inabitare totalmente da Lui, che non si ritiene la fonte dell'amore, ma si presenta come l'amato dal Padre.

Gesù non ha essenzialmente alcuna altra preoccupazione che mostrarci questo: in quanto amato Egli ci rivela il Padre amante. (Gv 4,10): *“non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”*. Diventiamo quindi ciò che il Cristo ha colto dell'amore del Padre. Diventiamo il banco di prova del mistero della Trinità. Siamo ciò di cui è capace il mistero di Dio.

L'amore suggerito, anzi “comandato” da Gesù non è generico sentimento o spontaneità immediata ma impegno solido e radicale. Gesù vuole superare il contrasto tra legge e amore perché la legge che egli propone non è una fredda norma da osservare sotto la minaccia della sanzione ma è la proposta di un impegno totale di vita che ci chiama a un atto di custodia (tradotto come osservanza dei comandamenti): *“se custodirete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore”*. E questo è lo stesso atteggiamento del Cristo verso il Padre.

Il v.11 sulla gioia serve ad interiorizzare la rivelazione precedente. Gesù, l'Amato dal Padre, non trattiene presso di sé la gioia di questo amore, ma la trasmette a noi suoi amici, perché anche noi ne siamo ricolmi. Rimanere nella gioia del Padre, di cui ha compiuto l'opera: questa è la gioia del Figlio al termine della sua missione di salvezza per tutta l'umanità, realizzata grazie alla sua vittoria sulla morte, e che quindi non può essere paragonata alla gioia umana, effimero sentimento destinato a un tempo limitato.

In questa prospettiva, si può bene intendere il senso del v.13, con quel “deporre la vita” che richiama il movimento del Buon Pastore (Gv 10,11-18) *«Dare la vita per i propri amici»*.

L'amore vissuto e poi chiesto da Gesù ai discepoli è un dono, non attende reciprocità e quindi è caratterizzato dalla più assoluta gratuità. Infatti, come l'amore del Padre per Gesù diviene l'amore con cui Gesù ama i suoi, così l'amore di Gesù per i suoi è chiamato a diffondersi come amore di

ciascuno per gli altri, tutti indistintamente, fino all'amore per i nemici. Dice qualcosa di analogo l'evangelista Matteo quando scrive: *"Se amate quelli che vi amano, ... cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?"* (Mt 5,46-47).

Ai discepoli Gesù chiede di trasmettere la vita che hanno ricevuto e la Parola che hanno conosciuto, senza chiudersi dentro la dimensione puramente mondana dell'esistenza.

Infatti il rapporto d'amore che lega ciascun credente al Cristo è reso concreto e credibile dalla relazione d'amore che lo lega al fratello (cf. Mt 22,34-40).

Questa rivelazione sull'amore si accompagna a parole profonde e uniche sull'amicizia a partire dal v.13. In Giovanni avviene un passaggio dalla servitù all'amicizia in virtù della possibilità, per il discepolo, di accedere ad una conoscenza di *"tutto ciò che ho udito dal Padre"* (v.15). A questo progetto del Padre, anche noi collaboriamo, non per nostra iniziativa, ma perché scelti e costituiti dallo stesso Maestro e Redentore. Il servo non sente appartenenza, e non la sente perché manca di libertà. Il servo non può perseverare: solo colui che è libero può perseverare, rimanere.

Gli amici del Signore, rimanendo, ascoltano la Sua Parola, la interiorizzano, si lasciano trasformare e la mettono in pratica facendola divenire relazioni ed eventi, incontro di volti. L'amore è comandato, ma essendo comandato da Gesù che l'ha vissuto fino alla fine, esso è anche narrato e offerto come possibilità reale e praticabile a chi lo accoglie.

Si tratta di acquisire quella consapevolezza che, sola, può spiegare la possibilità e la responsabilità, individuata dal v.16, dell'andare e, andando, del portar frutto, con evidente connessione alla prima parte del discorso sulla vite. Il frutto atteso dai discepoli è effetto del "rimanere", ma non può coincidere con esso, si situa altrove: è l'irradiazione che avranno nel mondo la loro fede e il loro amore, per la gioia del Padre, il vignaiolo.

In altre parole, lungo il corso della storia, il frutto della comunità dei discepoli è quello che attraverso di essi porta al Risorto. Il profeta Isaia annunciava che la faccia della terra si sarebbe *"coperta di raccolto"* (Is 27,6). Ma il frutto che rimane è il Cristo, verbo incarnato, parola eterna, amore eterno.

Il comandamento dell'amore reciproco, che al v.17 fa inclusione con il v.12, lungi dal chiudere i discepoli in un cerchio ristretto, ha lo scopo di testimoniare l'amore di Dio per il mondo intero e diventa un forte appello ad entrare a far parte della comunità dei discepoli che si amano nell'amore di Cristo, rivelando questo amore come una realtà viva ed eterna.

In questa circolazione inestricabile di amore e di conoscenza, che lo Spirito oggi ci dona attraverso l'ascolto della Parola, c'è la radice del più rigoglioso tra i frutti: quella gioia piena che *"nessuno potrà più togliervi"* (Gv 16,23).

Annalisa
Comunità Kairòs